

## CENTRO PER LA RIFORMA DELLO STATO



## POLITICHE DELLA VITA SUL MARGINE PERICOLOSO DELL'IMPERSONALE

Ultima modifica: giovedì 21 giugno 2007

*Intervista a Roberto Esposito in occasione dell'uscita del volume "Terza Persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale".*

### **Roberto Ciccarelli**

“La persona anima i dibattiti tra filosofi e politici, teologi e giuristi, in suo nome si inaugurano corsi di laurea nelle facoltà di filosofia, riassume in una forma svelta ed incisiva l'attivismo dei cattolici nella difesa della sacralità della vita e quello dei laici quando si tratta di dimostrare che la vita è il risultato dello sviluppo naturale”. Per il filosofo Roberto Esposito, che incontriamo in occasione dell'uscita del nuovo libro *Terza Persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale* (Einaudi, pp. 184, €17), il massiccio ritorno a questa categoria ha un duplice significato: “All'incrocio tra due discorsi divergenti – spiega Esposito - più che indicare delle risposte definitive, la persona è la bussola concettuale che esprime, da un lato, il ritorno ad una teologia politica carica di elementi inquietanti, mentre dall'altro lato è il segno di un rinnovamento del discorso giuridico che cerca nella “persona”, e nella sua dimensione corporea e concreta, l'occasione per superare le dimensioni ristrette, e particolaristiche, del “cittadino”, il controverso protagonista delle rivoluzioni moderne e delle costituzioni democratiche”.

“Rispetto a queste due strade – continua Esposito – in questo libro ho scelto la via più complessa della decostruzione: lavorare la persona dall'interno, cercando di bloccare il dispositivo di separazione escludente, gerarchico e violento che la caratterizza. Al dibattito in corso mi sembra sfugga questa caratteristica della persona. Per questo, credo sia importante farne la storia, chiarire le differenze che esistono tra le varie posizioni, ma anche attivare uno sguardo sagittale che vede, sotto le grandi discontinuità delle epoche, le continuità che tutt'ora permangono in questo concetto. “Terza persona” è, in fondo, ancora una persona, ma si tratta di ricostruirne la genealogia e di attaccarla. Oggi è meglio tenersi su questo limite, piuttosto che assumere integralmente la “persona” per come ci viene proposta”.

### **In questa genealogia lei individua nella persona la presenza di almeno tre figure: la persona cristiana, romana e giuridica. Da cosa è caratterizzata la persona cristiana?**

La filosofia personologica cristiana presenta due punti fondamentali: la doppia natura di Cristo e la Trinità. In ciascuno di questi blocchi dogmatico-concettuali, l'elemento dominante è che l'unità in Cristo, come nella Trinità, è costituita dalla separazione. Due nature in Uno significa che l'unità di Cristo ha la forma del binomio. Sia che si tratti di una persona in due nature, sia che si tratti di una natura in due persone, abbiamo un'unità costituita dalla separazione. Questo ragionamento, sia pure in forme teologiche diverse, si ritrova nella Trinità dove ciò che conta è che l'Uno è costituito da una differenza in tre. Nella concezione cristiana della persona, ciò che conta è il dispositivo tra unità e separazione. Del resto, la concezione cristiana dell'uomo presuppone una distinzione in cui un'anima è impiantata nel corpo. La stessa concezione della vita ultra-terrena prevede che la parte che resta in vita, o risorge, o comunque ritorna, è appunto l'anima. Anche se nel Cristianesimo esiste la teoria della resurrezione del corpo, l'elemento dominante rimane la differenza tra anima e corpo.

### **Qual è la differenza rispetto alla persona romana?**

Il diritto romano ha una potenza di codificazione più forte dell'ambito teo-filosofico e ha sistematizzato in modo ancora più netto e rigoroso il nesso tra unità e separazione. La persona costituisce a Roma *de iure personarum*, il luogo nel quale si distinguono i liberi dagli schiavi. A loro volta, con una serie di biforcazioni consecutive, i liberi sono liberi per nascita o per affrancamento, il diritto romano funziona sempre per creazione di norme ed eccezioni che specificano ed evadono la norma. Le persone si distinguono in persone e non-persone. Dunque, sin dalla sua origine, la persona romana ha dentro di sé l'idea di non-persone, cioè una cosa in piena disposizione delle persone. Tuttavia, non-persone non è solamente lo schiavo, ma ogni cittadino in quanto figlio, questo perché a Roma nessuno nasce persona. Qualcuno lo diventa, qualcuno attraversa lo status personale per poi uscirne. Quello che conta è la dialettica continua tra personalizzazione e spersonalizzazione. La continuità tra la persona cristiana e quella romana è storicamente attestata. Il cristianesimo diventa la religione romana con l'imperatore Costantino. Ma fin da prima ci sono contaminazione tra le due parti.

### **In che modo, a suo parere, tale continuità torna a manifestarsi oggi?**

Direi nel discorso bioetico, il luogo del conflitto politico oggi più forte, come si è visto nelle

manifestazioni del Family Day e dell'Orgoglio laico di qualche settimana fa. In questo dibattito credo che ci sia tuttavia un equivoco di fondo, nel senso che si definiscono in contrapposizione sempre più marcata orizzonti culturali e vettori ideologici che invece condividono presupposti comuni. All'interno dell'orizzonte della bioetica, cattolici e laici condividono l'idea della persona. Entrambi assumono come presupposto l'assoluto primato del personale sull'impersonale. Lo scontro nasce sulla definizione di quale sia il momento in cui un essere umano inizia ad essere persona o finisce di esserlo. Secondo la linea cattolica, si è persona fin dal concepimento. Secondo quella laica, con lo sviluppo naturale. E così per quanto riguarda l'eutanasia. Entrambi condividono la necessità di salvaguardare, sacralizzandola o considerandola vita qualificata, solo la vita personale. Del resto, la connessione si vede anche dal fatto che nella concezione cattolica il corpo umano e l'essere vivente sono nella disponibilità divina. Perché per il Cattolicesimo non ci si può suicidare? Perché il corpo è proprietà del suo creatore. Anche nella concezione laica, in particolare nella tradizione liberale, il corpo è proprietà di qualcuno, del soggetto stesso che abita nella persona. Ma che sia proprietà divina, o che sia proprietà del soggetto che lo abita, comunque il corpo vivente è pensato nel senso di una cosa. Solo una cosa può essere proprietà di qualcuno. Potrebbe essere non proprietà solamente un corpo umano che non appartenesse al soggetto, ma che fosse il soggetto. Perché questo sia pensabile bisogna a mio avviso pensare la persona nella forma dell'impersonale. Un corpo umano non proprietà di qualcuno può essere logicamente pensato solo dal punto di vista dell'impersonale. Cosa che non si fa mai.

**Un altro fronte aperto dal libro è la critica della soggettività astratta e formale del diritto moderno al quale lei contrappone la categoria di "persona vivente". Può spiegare il senso di questa definizione?**

Quando parlo di "persona vivente", o di "terza persona", non intendo pormi in contrasto assoluto con il tema di persona. Nella "persona vivente" intravedo piuttosto la dimensione in cui la persona non è separata dalla vita, o da se stessa, ma coincide con essa in un sinolo inscindibile di forma e forza, di esterno e d'interno, in cui il soggetto è finalmente norma a se stesso e non deve nulla ad istanze trascendentali. In altre parole, un unicum che coniuga il singolare e il plurale nella stessa persona. La Dichiarazione del '48, pur affermando la dignità della persona, rilanciava il trascendentale che fa dell'uomo qualcosa in più della materia vivente. E così fanno tutte le altre Carte dei diritti. In questo modo, non si fa altro che continuare a separare l'idea di persona soggetto dal suo corpo. La cultura giuridica è cosciente del problema, penso in particolare a Stefano Rodotà e al suo libro di grande valore teorico *La vita e le regole*. La mia impressione è che Rodotà abbia la mia stessa perplessità nei confronti del dispositivo giuridico. Il diritto, lo ha detto Luhmann, è pur sempre un grande meccanismo immunitario fondato sulla separazione di categorie che includono qualcosa per escludere altro. Il confronto in corso tra noi ha comunque chiarito che è necessario restituire alla soggettività una concretezza più corporea, e meno particolaristica, e contrastare la separazione e l'esclusione che caratterizzano la persona.

**C'è un passaggio di Maurice Blanchot in cui il filosofo francese sostiene che l'intero pensiero occidentale potrebbe essere letto come il tentativo di rimuovere l'impersonale, o il neutro come lui lo chiama. Che cosa rende così inquietante questa prospettiva?**

La difficoltà, prima ancora che ideologica e logica, è addirittura linguistica. Per la precisione, esiste una difficoltà logico-sintattica a pensare l'impersonale. Il nostro discorso, come ha spiegato il linguista Emile Benveniste, la stessa interlocuzione è fondata sulla prima e sulla seconda persona. Il pensiero traduce immediatamente il linguaggio, si pensa in prima persona, si pensa nella forma di un "io" che si rivolge ad un "tu", presente o assente che sia. Prendiamo, invece, il "lei" che si usa in italiano. E' un termine femminile, dunque già decentrato rispetto alle modalità maschili del discorso occidentale, ma è soprattutto l'unico singolare che è insieme plurale. Tanto è vero che, in alcuni casi, il "lei" si dice anche "loro". A differenza di "noi" e "voi", che sono estensioni quantitative di "io" e "tu", "lei" è sempre impersonale. Noi ci concepiamo nella forma della trascendenza, o quantomeno del trascendentale: l'io non coincide mai con se stesso, è sempre altro da sé, la vita è quello slancio che mi tiene fuori da me stesso. Il "lei", o l'"egli", invece, ci sottraggono a questa logica e ci portano a quella che un altro filosofo francese, Gilles Deleuze, ha chiamato l'"immanenza assoluta", nella quale io vedo la principale caratteristica della "persona vivente".

**Chi altro è riuscito a pensare a fondo l'impersonale?**

Pensare l'impersonale dal punto di vista dell'immanenza è molto difficile, anzi fino ad oggi è stato quasi impensabile. Lo ha fatto con coraggio l'arte nel XX secolo, oltre ad una serie di pensatori, e di pensatrici. Penso a Simone Weil, e all'attacco che ha sferrato alla persona, e al diritto, in nome dell'impersonale. Lei diceva che il sacro è la parte impersonale dell'uomo. Questo è un modo di ripensare la decostruzione della soggettività, che è in sé maschile, in una chiave che interroga radicalmente il pensiero della differenza. Su questo Angela Putino ha dato un contributo straordinario nel suo ultimo libro su Simone Weil *Un'intima estraneità*. I suoi sono raggi di luce grazie ai quali si può capire che cos'è il pensiero dell'impersonale. Lei amava usare un approccio matematico che ci porta ad un modo di intendere la realtà che sfugge alle categorie della tradizione greca e romana, cattolica o laica. E' un discorso che taglia questi orizzonti e tocca quel punto che Simone Weil chiamava "punto di infinito". Angela diceva che l'intelligenza batte su un limite fino a quando si trova dall'altra parte. L'impersonale è quest'altra parte, che non si vede, sembra irraggiungibile, si abbatte sul limite, e poi lo supera. Pensare l'impersonale come ha fatto lei, o come ha fatto Kafka in alcuni racconti, significa esporsi a un rischio estremo. Talvolta questo rischio è la morte. In fondo, tutti i pensieri che decostruiscono la persona stanno su questo margine pericoloso.

## La scheda

A quasi vent'anni dalla pubblicazione di *Categorie dell'impolitico* (Il Mulino), il lavoro di Roberto Esposito ha esplorato tutti gli aspetti della crisi della ragione politica occidentale. Il progetto è stato radicalizzato in *Nove pensieri sulla politica* (Il Mulino, 1993) e poi ne *L'Origine*

della politica. Simone Weil o Hannah Arendt (Donzelli, 1996), ma è nel dittico *Communitas. Origine e destino della comunità e Immunitas. Protezione e negazione della vita* (Einaudi, 1998 e 2002) che Esposito è giunto a formulare una genealogia della comunità che trova il suo elemento fondamentale nella dialettica tra *munus* e *immunitas*. La comunità è una forma patologica dello stare insieme in cui all'origine c'è un debito percepito dal singolo come atto di donazione di sé all'intera comunità. Attraverso processi di immunizzazione dalle potenzialità sovversive del *munus*, la modernità politica ha cercato di neutralizzare la perdita del senso originario dello stare insieme mediante il ricorso a forme di appartenenza che annullano l'individuo stesso. Cresciuta nel culto del "soggetto" operoso, capace di rappresentare il mondo ad immagine e somiglianza della propria volontà di potenza, o del progetto di un creatore divino che di questa volontà è l'origine, la modernità politica è giunta al punto di non ritorno di cui: la biopolitica nazista, alla quale Esposito ha dedicato un'analisi impietosa e drammatica in *Bios. Biopolitica e filosofia* (Einaudi, 2004), ne è la rappresentazione compiuta. Utilizzando gli strumenti della decostruzione filosofica indicati da Jacques Derrida, e interloquendo in maniera diretta con alcuni dei protagonisti della filosofia del Novecento come Michel Foucault e Gilles Deleuze, il percorso di Esposito si è infine concentrato su una ricerca che possa dare ragione, e corpo, ad una via immanente e plurale della vita e della politica. Un pensiero della politica, per essere tale, deve sintonizzarsi sull'onda del presente e tracciare le linee fondamentali della sua "ontologia", senza perdere di vista la necessità di un'alternativa pratica e storica.

© 2004 Nota sul copyright

Contatti: [info@centroriformastato.it](mailto:info@centroriformastato.it)